

PREFAZIONE

C'è stata un tempo un'acutezza d'angoscia: il costeggiamento di una follia fra le mura domestiche, un dolore inflitto da chi il dolore consolava, il balenare di una brutta verità da sotto un armadio e il desiderio (profondo quanto impossibile) di cucire gli occhi, ovattare le orecchie e ridurre al minimo il respiro.

Poi un oblio necessario, un esilio dai pensieri quotidiani; per forza, per poter restare fra chi abita l'ordine del mondo.

Niente di ciò che abita quell'abisso si è realmente cancellato: gli odori del pane, i silenzi, le attese, una mano che aspetta un'altra mano che la prenda quasi facendola sparire.

Ciò che è cruciale viene inciso con dei simboli e poi messo via, non è nostra volontà riattivarlo: muovere leve che rimettano in funzione memorie di angosce, di rimpianti, che non sapevamo più di avere; la scena familiare si illumina di nuovo e il nostro mondo torna a tremare.

Mi sono avvicinato a "Mio padre era un vento" col dispositivo più rassicurante che abbiamo imparato davanti dei fogli scritti: leggere.

Non mi è stato possibile, ho sentito la necessità di entrare negli ambienti (un retro bottega, un forno, una strada di paese) e guardare da vicino oggetti comuni e perturbanti; sapendo che questi da molto tempo erano sepolti nel vissuto di una persona, in un mondo traumatico ed intimo, angosciato e familiare

che, in queste pagine, riprendeva tutto il proprio vigore, la potenza primordiale.

Ho proseguito guardando (per convenzione) i segni alfabetici; respirando cosa stava accadendo fra quelle righe, ascoltando il perché segni così antichi (geroglifici o pitture rupestri dell'anima) avessero trovato la necessità di ritrovare posto nel Mondo.

Ho camminato dentro gli ambienti, senza nessun segnale; una ricerca senza scopo, uno spaesamento voluto, l'unico metodo per potersi affacciare nella vita altrui rispettosamente distanti dal volersi fornire spiegazioni consequenziali e dimostrazioni rigorose e rassicuranti.

Rinunciando a ciò che, alle nostre latitudini, garantisce l'affidabilità ed il prestigio di un ragionamento, ma anche la nostra protezione; sentendo di dover assumere questa consapevolezza per continuare.

Concedermi il disorientamento discronico di chi viene da un "altrove" e si trovi decontestualizzato e disallineato rispetto all'asse temporale.

Allora si risale ad una storia che può diventare (superando le nostre più profonde censure) nostra; per arrivare alla scena di un antico suicidio alla vittima sacrificale che fu sepolta *illo tempore* sotto quelle che oggi sono le mura del nostro castello identitario.

Sono i simboli (a partire da Un vento) a condurci alla fine di questa storia; quelli che la parola di Sonia recupera nel Mondo che spaventa per raccontare a chi vive con la paura di spaventarsi. Sì, siamo spaventati dai simboli; da come potremmo decifrarli, da nuove verità; uno scavo archeologico alle fondamenta della nostra presenza apre inevitabilmente ad un processo

trasformativo, costringendoci al riconoscimento della parte fantasmatica dei nostri traumi e impedendoci di cedere alla tentazione nichilista di buttar via tutto.

Sonia, è la mia Maestra: ero un bambino, mi ha insegnato a leggere perché potessi trovare il mio modo di comprendere e mi ha insegnato a scrivere perché trovassi il mio modo di capirmi.

“Mio padre era un vento” mi ha dato la possibilità di sentire che è sempre stato tutto vero.

*Luca Vergassola,
alunno, umano, psicoterapeuta.*